

E IO NON DOVREI AVERE PIETÀ...?

Dal breve racconto di Giona emerge il volto di un Dio assolutamente sorprendente, capace di «pentirsi» e soprattutto pieno di compassione per le sue creature, animali e uomini, persino per coloro che, come i cattivi abitanti di Ninive, non appartengono al suo popolo.

Prima dell'estate, ci siamo lasciati con Mosè che, discendendo dal Sinai, rifletteva sul suo volto lo splendore stesso di Dio. La "trasfigurazione" del viso di Mosè è in un certo senso icona dell'effetto che la straordinaria rivelazione del nome del Signore dovrebbe avere anche per noi: contemplare la sua bontà e la sua misericordia dovrebbe condurci ad essere noi stessi trasformati a sua immagine! Tuttavia, come canta il salmista, «*Meravigliosa per me la tua conoscenza, troppo alta, per me inaccessibile*» (Sal 139,6). La tenerezza e la misericordia di Dio sono sconfinata e inarrivabili al punto tale che, scontrandosi con la nostra incapacità di amore e comprensione, possono sortire un esito contrario,

spingere addirittura alla fuga: «*Dove andare lontano dal tuo spirito? Dove fuggire dalla tua presenza?*» (v. 7). È quanto ci insegna la "parabola" di Giona, il profeta inviato da Dio a Ninive per annunciarne la distruzione ma che, proprio perché conosce bene Dio, nel timore che la sua misericordia farà sì che la promessa non sia mantenuta, fugge lontano.

la colomba in fuga

Il piccolo libro di Giona (48 versetti, distribuiti in quattro brevi capitoli) si apre all'improvviso, senza nessun preambolo, con quello che ha tutta l'aria di essere un racconto di vocazione come tanti altri. Viene subito presentato il protagonista: «*Fu rivolta a Giona, figlio di Amittai, questa parola del Signore...*». Il personaggio sembra apparentemente un israelita tra i tanti; eppure il suo nome è già significativo: *Yonah*, in ebraico, significa «colomba», e suo padre porta il nome di *Amittai* (sostantivo plurale di *'emet*, con valore di eccellenza) che si potrebbe rendere così: «*Giona, figlio delle mie fedeltà*» facendo riferimento a Dio, "il Fedele"; oppure «*Giona - cioè Colomba -, figlio di me che sono 'il Fedele*» (R. Vignolo). La colomba è l'animale simbolo di Israele (in Osea 7,11, Efraim / Israele viene definito come «*un'ingenua colomba, priva d'intelligenza*») ma è anche l'animale sacro della dea Istar, che aveva proprio a Ninive il suo principale santuario. Giona si trova davanti a una chiamata sconvolgente: «*Alzati, va'*

a Ninive, la grande città, e in essa proclama che la loro malvagità è salita fino a me». Ninive, la capitale dell'Impero Assiro, era famosa per la sua grandezza, ma soprattutto per la sua potenza militare e per la brutalità del suo comportamento nei confronti dei popoli sottomessi. Essa rappresenta il grande incubo di Israele, perché nel 722 gli Assiri hanno invaso il regno di Israele e hanno distrutto e asservito completamente il regno del Nord. Gli Assiri sono dunque i nemici per antonomasia di Israele. Proprio lì Dio invia il suo profeta; e che cosa dovrà fare? Il lettore si aspetta che la predicazione di Giona sia una minaccia di distruzione nei confronti della città malvagia. Il narratore, invece scrive (alla lettera): «*grida contro di essa, perché la loro malvagità è salita fino alla mia presenza*». In tal modo, l'autore fa dire due cose al Signore: che la malvagità di Ninive è troppo grande, tanto da salire fino a Dio (cf. Gn 4,10); e che Giona deve gridare contro la città. Ma noi non sappiamo ancora che cosa dovrà gridare; così che quando ritroveremo il profeta giunto a Ninive contro voglia, scopriremo che il suo messaggio non coincide del tutto con quello di Dio (cf. 3,4).

Ma, sorprendentemente, invece di obbedire alla parola del Signore, Giona fugge, in direzione totalmente opposta: Dio gli ha detto di alzarsi e andare a Ninive, e Giona si alza e invece di andare a Ninive "scende" a Tarsis (non lontana dall'attuale Gibilterra). Non è esplicitata la ragione di questa fuga; un lettore può legittimamente pensare al timore di affrontare quel mostro che Ninive rappresenta... Il narratore lo svelerà solo in 4,2, ma già il lessico con cui viene descritta la fuga del profeta rivela che si tratta di ben altro! È una *discesa*: verso il porto di Giaffa prima, nella nave poi, ed infine nella stiva della nave e nell'assoluta incoscienza del sonno durante la tempesta. «In realtà, non si tratta di un semplice dormire, bensì di un prelu-



Incipit del libro di Giona - ms. Harley 2803, f. 273r

dio alla morte da parte di uno che rifiuta la responsabilità della propria vocazione» (M. Priotto). Una fuga radicale, che conduce Giona a nascondersi e ad estraniarsi dalla realtà. Il profeta non si allontana solo *fisicamente* dalla sua missione, ma fugge «*lontano dal Signore*» (1,3). La *colomba fedele* vola il più lontano possibile dalla parola a cui avrebbe dovuto rispondere. E il paradosso continua, perché a “risvegliare” il profeta, a richiamarlo alla sua missione, sono i marinai pagani che interpretano (giustamente!) la tempesta come un segno divino. «*Alzati – gli dice il capitano della nave (lo stesso imperativo che aveva rivolto Dio a Giona) –, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo*». Il capitano ha compreso proprio quel che Giona vuole fuggire: il pensiero di un Dio che si occupa proprio di loro. È solo di fronte all’insistenza e alle domande (ben cinque) dei marinai che Giona trova finalmente il coraggio di rispondere. Essendo le prime parole che il protagonista pronuncia, esse sono particolarmente importanti per comprendere il personaggio.

Giona fa la sua professione di fede «*Sono Ebreo e venero il Signore, Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terra*» (1,9). Tuttavia usa un verbo che significa propriamente «temo», nell’ambivalente valore sia di «aver paura», che di «avere fede». Giona teme Dio perché lo rispetta e gli ubbidisce, o lo teme perché ha paura? Le parole di Giona esprimono la sua fede o la paura che prova davanti a questo Dio dal quale infatti sta fuggendo? Se Dio è il creatore, sarà anche il salvatore? Di fronte ai marinai disperati (1,11) Giona afferma di sapere il motivo della tempesta: è lui stesso. «*Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia*» (1,12). Giona non prega... non si rivolge a Dio in alcun modo; lo fanno invece i marinai, che non pregano più «*ciascuno il proprio dio*» (1,5), ma «*implorano il Signore*» (1,14; cf. 1,9)! Se, alla luce della vicenda sin qui narrata, ripensiamo al suo nome, cominciamo ad intuire che Giona incarna sì Israele, ma nelle sue caratteristiche di popolo *dalla dura cervice*, un popolo che ha timore e fa resistenza di fronte alla possi-



Marc Chagall, La pesca miracolosa. Giona (1972)

bilità che la salvezza possa raggiungere anche i pagani, che non vorrebbe dividere con nessuno la predilezione che il Signore gli ha accordato.

una conversione a metà

La tempesta scatenata da Dio sul mare ha condotto quanto meno Giona ad un primo “passo indietro”, ma non ancora sufficiente. Ed ecco, allora, che Dio interviene una seconda volta per richiamare il suo profeta, disponendo che sia inghiottito da un grosso pesce. Ed è lì, di fronte alla morte, che Giona per la prima volta *prega*. Non fugge più, ma «*per tre giorni e tre notti*» grida al «*Signore suo Dio*». Dopo la prima chiamata aveva cercato di scappare il più lon-

tano possibile; durante la fuga si era rifugiato nell’angolo più nascosto della nave; durante la tempesta mai aveva invocato Dio, a differenza dei marinai. Forse anche la richiesta di essere gettato in mare era stata dettata più da cocciutaggine che da spirito di sacrificio; se viene riportata la preghiera dei marinai, il loro timore di macchiarsi di una colpa, non c’è alcun accenno al pentimento di Giona per la propria colpa davanti a Dio. Semmai solo la constatazione di essere la causa della tempesta. Ora che si trova nel ventre del pesce, Giona si *converte*. L’iconografia del profeta (quasi esclusivamente dedicata a questo episodio del racconto) allude a questo “cambio di rotta” quando raffigura Giona inghiottito



Giona inghiottito (a destra) e ributtato (a sinistra) dal pesce - Ambone del Duomo di Ravello, sec. XII

dalla balena dalla testa e risputato sempre dalla testa. Come se all'interno del pesce si fosse "capovolto".

«Il pesce svolge dunque un ruolo quasi materno nei confronti del profeta (A. Wénin sviluppa l'idea del *pesce-utero*), impedendo che egli muoia e fornendogli un contesto che favorisce il suo cambiamento. Il ventre del pesce diventa infatti il luogo nel quale matura il suo incontro con Dio, permettendo dunque la «rinascita» del profeta» (D. Scaiola).

E la missione del profeta ricomincia: «Fu rivolta a Giona una seconda volta questa parola del Signore: "Alzati, va' a Ninive, la grande città, e annuncia loro quanto ti dico" (3,1-2). Una seconda volta! In questa ripetizione della parola che Dio aveva già rivolto al profeta traspare la misericordia del Signore perché in altri testi si racconta la storia di profeti che hanno disobbedito a Dio e sono andati incontro a delle sciagure, mentre Dio concede invece una seconda occasione a Giona» (D. Scaiola). Una misericordia, si badi bene, che raggiunge sia Giona sia Ninive. Prima di narrarci della predicazione di Giona, il narratore inserisce un dettaglio curioso: «Ninive era una città molto grande, di tre giornate di cammino» (3,3b). Il testo è volutamente iperbolico, ma il punto è un altro: Ninive è una «città grande per Dio»: se è troppo grande persino per Dio, che cosa potrà mai fare il povero Giona? Ma «una città

grande per Dio» significa anche che è stimata da lui, che Dio se ne interessa (L. Mazzinghi). L'annuncio, che ora il profeta porta alla città malvagia, è infatti questo: «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta» (3,4). Il messaggio, che in ebraico, consta solo di cinque parole, contiene un verbo significativo, il verbo *hafak*, «rovesciare». Di per sé è ambiguo: può significare certo «sarà distrutta» (CEI: è il verbo usato per la distruzione di Sodoma e Gomorra), ma può rimandare a un «rovesciamento» di altra natura e cioè alla conversione della città di Ninive (per i «prodigiosi rovesciamenti» di Dio nella vita dell'uomo, si vedano tra gli altri: Dt 23,6; Sal 30,12). Una minaccia, certamente; ma insieme anche un tempo accordato per la conversione. Che puntualmente avviene: «I cittadini di Ninive credettero a Dio» (3,5). Il re si veste di sacco e scende dal trono; tutti, animali compresi, celebrano il digiuno e compiono gesti di penitenza nella speranza che il Signore cambi idea, *si converta* a sua volta desistendo dalla punizione. Ninive spera, analogamente al capitano della nave (cf. 1,6): «Chi sa che Dio non cambi, si ravveda, deponga il suo ardente sdegno e noi non abbiamo a perire!», e non spera invano. Sia per Dio che per i niniviti si utilizza lo stesso verbo, *shûb*, che significa "tornare indietro"; entrambi cambiano atteggiamento; la modifica dello stile di vita da parte dei niniviti determina la

modifica della decisione presa da Dio di distruggere la città. L'unico a non tornare indietro resta Giona! Di fronte alla dimostrazione della misericordia di Dio il profeta, infatti, «ne provò grande dispiacere e ne fu sdegnato» (4,1). Più letteralmente si dovrebbe tradurre: «Ma fu male per Giona di un male grande ed egli ne fu adirato». Il termine *male* assume un significato particolarmente importante in questa fase del racconto. Il *male* commesso dai niniviti ha dato avvio all'intervento di Dio (1,2); l'invito del re di Ninive ad allontanarsi dal *male* (3,8) e la conversione della città ha spinto Dio a non dare corso al *male* che aveva minacciato di fare (3,10); ma tutto questo fa grande *male* a Giona, tanto che si adira. Solo adesso viene svelato il motivo tanto della sua ira, quanto – e soprattutto – della sua precedente fuga: non per paura dei niniviti, né per timore di non riuscire a portare a termine la propria missione. Era fuggito perché, sapendo bene che Dio è buono, era sicuro che Dio avrebbe perdonato gli abitanti di Ninive: «per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato» (L. Mazzinghi). Dio non ha dato corso ma è tornato indietro dalla sua ira. Ecco la ragione del dispiacere di Giona; il modo stesso di essere di Dio, che egli ben conosce! Nella sua preghiera risuonano, infatti, le parole con cui in Es 34,6 Dio rivela a Mosè il suo nome. Quanta drammatica ironia! I marinai e il re di Ninive si erano augurati che Dio fosse misericordioso, mentre Giona si arrabbia proprio perché sa che Dio lo è! Non la paura del Dio vendicativo e giustiziere ha mosso Giona, ma il rifiuto del Dio buono, del Dio misericordioso, del Dio che perdona; ecco il vero problema di Giona: «Me ne sono andato perché io lo so che tu sei buono e perdoni» (cf. 4,2).

sotto il ricino

Giona, dunque, era andato sì a Ninive, ma con le gambe, non con il cuore; in altre parole: «Dio perdona, Giona no!». Egli ha inteso a suo modo la minaccia rivolta a Ninive e il suo desiderio era che la città fosse davvero distrutta! Invece di rallegrarsi perché la sua predicazione ha rag-



Giona gettato sulla spiaggia davanti a Ninive - Menologio di Basilio II, f. 49r

giunto lo scopo, si arrabbia. La sua non era l'obbedienza del profeta, ma un'obbedienza puramente materiale. Al centro c'è la sua persona, non Dio e la sua parola. Nel testo originale, in due versetti l'«io» di Giona compare per ben nove volte: «non era forse questo che io dicevo quand'ero nel mio paese? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis... Signore, prendi da me la mia anima; perché il mio morire è meglio del mio vivere» (4,2-3). Non si indigna del male di Ninive, quanto piuttosto che quel male è finito e che quindi Dio non ha distrutto Ninive; questo è talmente doloroso per Giona da desiderare addirittura di morire.

Ma Dio ha misericordia anche di Giona e in 4,4 inizia a dispiegare tutta la sua pedagogia nei confronti del profeta recalcitrante; non accusa direttamente Giona, ma lo pone di fronte alla propria responsabilità. Dio dunque non accusa, ma si serve di fatti per educare Giona. Per tre volte risuona il verbo «provvedere» (4,6.7.8; cf. 2,1) a proposito dell'agire divino, che educa Giona con mezzi molto semplici: il ricino (*qiqayon*: v. 6), un verme (v. 7), il vento che si aggiunge al sole (v. 8).

Se la crescita della pianta di ricino procura «grande gioia» al profeta, il suo seccarsi lo getta nuovamente nello sconforto. Quel rifugio al di sotto del quale si sentiva sicuro viene meno. Ed allora ecco la domanda fondamentale che Dio rivolge al suo profeta: «Ti sembra giusto essere così sdegnato per questa pianta di ricino?» (4,9). E ancora, e più profondamente: «Tu hai pietà per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita! E io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?» (4,10-11). Il ricino che cresce e che secca dovrebbe insegnare a Giona che tutto proviene come dono di Dio. Tutto. Anche il perdono e



Giona sotto il ricino – Ambone della Chiesa di S. Maria del Lago, Moscufo

la misericordia. Giona viene invitato a riflettere su quanto la misericordia di Dio travalica ogni mera giustizia retributiva. Il suo sdegno potrebbe sembrare legittimo. Come può Dio donare grazia, pazienza e misericordia non solo a Israele, ma a tutti gli uomini, persino a quelli malvagi? Ma ogni uomo è creatura di Dio. E Dio non ha «piacere della morte del malvagio» ma «piuttosto che desista dalla sua condotta e viva»! (Ez 18,23).

Due volte compare in questi versetti il verbo *chûs*, «avere pietà», «sentire compassione», e da questa ripetizione emerge con chiarezza la differenza tra Dio e Giona, il tipo di preoccupazione che ciascuno dei due coltiva.

Il problema di Giona è che egli conosce Dio, ma non lo comprende; soprattutto non condivide il suo modo di agire. Lo conosce in astratto. Giona sa tutto su Dio, conosce i suoi attributi, ma poi non lo comprende quando agisce di conseguenza. E così non è soltanto Ninive ad avere bisogno di conversione; ne ha (soprat-

tutto), Giona!. «Non si tratta qui di universalismo religioso, né di coscienza missionaria, né di apertura ai pagani. Il messaggio del libro è molto più duro e difficile da accettare: Dio ama anche gli oppressori, “fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni e manda la pioggia sui giusti e sugli ingiusti” (Mt 5, 45)... Nel messaggio del libro ci sono due aspetti diversi. Il primo si riferisce agli oppressori, ed è quello della conversione. L'altro riguarda Israele ed è l'accettare che Dio perdoni loro. Il primo è ovvio, il secondo inaudito... L'atteggiamento di Giona, “seduto all'ombra, in attesa di vedere il destino della città” (4, 5) ricorda quello di tanti contemporanei che aspettano e anelano la distruzione delle potenze oppressive. Questo libro ci rivela che la loro posizione è ingiusta, perché non rende giustizia all'amore di Dio per tutte le sue creature; essi dimenticano che Dio “essendo di tutti padrone, a tutti perdona” (Sap 12,16)» (Luis Alonso Schökel).

senza risposta

Il libro, che si era aperto con una parola di Dio rivolta a Giona, si chiude ancora su una parola di Dio indirizzata al profeta; e questa volta si tratta di una domanda. È una domanda rivolta prima di tutto a coloro che si credono buoni, come Giona. Ma la domanda, caso unico nella Scrittura, resta nel testo senza risposta. Con una tecnica narrativa efficace, il narratore invita ogni ascoltatore della storia a dare la propria risposta: Giona avrà fiducia nella bontà di Dio, oppure la rifiuterà? (L. Mazzinghi). Non lo sappiamo, né lo sapremo mai; così come non sapremo mai se il figlio maggiore della parabola ha accolto l'invito del padre a far festa per il ritorno del fratello minore (cf. Lc 15,32). Sappiamo soltanto quella che potrà essere la nostra personale risposta. È facile credere al Dio buono e proclamare il Dio di misericordia quando siamo noi ad essere oggetto di quell'amore e di quella misericordia. Ma quando sono gli altri,



Giona e Ninive - Tetravangelo di Rabbula, f. 6r

magari nemici crudeli come i niniviti, a diventarne destinatari sappiamo ugualmente lodare e rallegrarci di tanta misericordia? «*Ti sembra giusto essere così sdegnato...? E io non dovrei avere pietà...?*». A noi, a ciascuno di noi che leggiamo, spetta dare una risposta.

Tuttavia, il narratore ci suggerisce la grande verità. La città è stata risparmiata non perché i niniviti se lo meritano – perché cioè si sono convertiti! – ma perché Dio è misericordioso! Ed è proprio la scoperta di una così grande misericordia di Dio che scatena l'ira di Giona.

Non v'è dubbio che il Dio che emerge dal breve racconto di Giona sia un Dio assolutamente sorprendente: il «*Dio del cielo che ha fatto il mare e la terra*» (1,9) è un Dio capace di «*pentirsi*» (3,9-10; 4,2), ma, soprattutto, è un Dio pieno di compassione per le sue creature, animali e uomini, persino per coloro che, come i cattivi abitanti di Ninive, non appartengono al suo popolo (4,10-11). Il Dio del-

l'esodo, che svela adesso i suoi attributi di misericordia (4,2). La domanda conclusiva del libro interpella Giona e noi con lui: «*Crediamo veramente? Non soltanto in teoria, ma in modo tale che la fede diventi fondamento della nostra vita, in modo tale che lasciamo la nostra vita nelle mani di Dio? E rimanere in Dio significa rimanere nella sua bontà: questo è il nocciolo del credere. Non temere la sua bontà – non temere che egli potrebbe essere troppo buono con gli altri cosicché la mia fede non avrebbe valore; rimanere nella sua bontà, averne parte: questo è il segno della fede. Noi cadiamo sempre nella tentazione del fratello maggiore o dell'operaio della prima ora: crediamo che la fede abbia valore solo se gli altri hanno di meno. Ma pensiamo che sia più bello vivere nell'infedeltà e nella sua apparenza di verità piuttosto che stare nella casa del Padre?*» (Joseph Ratzinger).

Giuseppe Dell'Orto

ANNIVERSARI 2016

ORDINAZIONI

60°

BERTINI Ezio 17 marzo 1956
 MANDELLI Luciano 17 marzo 1956
 MOTTA Giuseppe 17 marzo 1956
 DUTTO Sebastiano Albino 23 dicembre 1956
 INCAMPO Giovanni 23 dicembre
 VALENTE Francesco 23 dicembre

50°

PAPA Francesco 21 maggio 1966
 CIAVAGLIA Giulio 17 dicembre 1956
 MOSCETTA Enrico 17 dicembre 1966
 VAN WINSBERGHE Georges 17 dicembre 1966
 VILLA Giovanni 17 dicembre 1966

25°

MANZO Orlando 26 maggio 1991
 BRAMBILLA Eugenio 29 giugno 1991
 SIMONE Giannicola 29 giugno 1991
 NFUNDIKO MASUMBUKO Raymond 11 agosto 1991
 VALDIVIA Vias Guillermo del Carmen 15 agosto 1991
 GIUDICE Osvaldo del Valle 28 dicembre 1991

PROFESSIONI

70°

RANALDI Giuseppe 11 ottobre 1946
 AGOSTI fr. Paolo 22 dicembre 1946

60°

MAURO Alfonso 21 settembre 1956
 RICCI Gabriele 7 ottobre 1956
 RINALDI Giorgio 7 ottobre 1956
 TRUFI Ferruccio 7 ottobre 1956
 TRIGLIONE Michele 7 ottobre 1956
 SCOTTI Angelo 7 ottobre 1956

50°

GRIMALDI fr. Fiorenzo 25 gennaio 1966
 COLOMBO Giovanni 29 settembre 1966
 CORATELLA Nicola 9 ottobre 1966
 FERRARA Michele 9 ottobre 1966

25°

PALMA Orellana Humberto Enrique 19 febbraio 1991
 PINILLA Domingo Alberto 27 dicembre 1991
 OJEDA Juan Ramon 27 dicembre 1991

Vocabolario ecclesiale

ESOTERISMO - 3 – La distinzione fra piccoli e grandi misteri rimarrà classica nell'esoterismo cristiano, diciamo più semplicemente nella prassi cristiana, e a essa faranno riferimento i maestri dei secoli successivi. A titolo esemplificativo citeremo due Padri, uno orientale e uno latino. Entrambi hanno dispiegato il loro magistero immediatamente a ridosso dell'era dei martiri e prima dei più celebrati Dottori della Chiesa, cui va attribuita l'ulteriore messa a punto della dottrina e dell'ascesi cristiane. Ciò significa che il loro insegnamento eredita la tradizione spirituale, semplice e essenziale, che sostenne una sconfinata moltitudine di uomini e di donne nella testimonianza a Cristo fino all'effusione del sangue. Si tratta di **Cirillo di Gerusalemme** e di **Ambrogio di Milano**.

Cirillo (313/15-387), palestinese e vescovo della Città santa, ci ha lasciato ventiquattro catechesi. La prima serie è destinata al catecumeno, ossia al catechizzando in ordine al battesimo. Dopo aver messo a fuoco le «*disposizioni dell'illuminato*» e aver sottolineato l'importanza della penitenza-conversione, Cirillo espone i «*dieci dogmi*» e cioè l'insieme della dottrina rivelata: unità e trinità di Dio, incarnazione verginale del Verbo, morte e risurrezione, signoria di Cristo, effusione dello Spirito, funzione della Chiesa, esistenza e natura dell'anima, realtà del corpo e sua risurrezione finale e canone delle sante Scritture.

A questo punto si apre una seconda serie, che Cirillo chiama mistagogica. Il passaggio dall'una all'altra è così motivato: «*La vostra anima, illuminata prima dall'insegnamento orale, comprenda in ciascun mistero la grandezza dei doni che Dio vi elargisce*».

«*Messo a capo della famiglia di Dio come mistagogo, cioè come interprete dei sacri misteri*», il nostro autore così esordisce: «*Desideravo anche per il passato, o figli genuini e desideratissimi della Chiesa, parlarvi di questi spirituali e celesti misteri. Siccome sapevo che si crede di più a quello che si vede che a quello che si ode, ho aspettato questo momento. Pigliandovi ora che l'esperienza vi ha reso maggiormente atti a comprendere quello che sarà detto, vi potrò guidare verso il prato assai splendido e profumato di questo paradiso. Ormai siete diventati capaci dei più divini misteri, perché fatti degni anche del divino e vivificante battesimo. Dal momento che ormai bisogna imbandire a voi il banchetto degli insegnamenti più perfetti, incominciamo dunque a insegnarvi diligentemente, affinché comprendiate quello che avete veduto compiersi su di voi nella notte del battesimo*». E poco dopo aggiunge: «*Questi riti sono stati compiuti all'esterno [letteralmente: "nella dimora exoterica", con allusione al battistero, che si trovava fuori della chiesa]. Se Dio vorrà, quando nelle seguenti mistagogie entreremo nei Santo dei Santi, li faremo conoscere il significato simbolico dei riti che vi si compiono*».

La «*mistagogia ai neòfiti*», vale a dire a coloro che sono approdati di recente alla fede e ne hanno cele-

brato i santi segni, entra nel vivo dell'esperienza misterico-sacramentale compiuta, delle sue fasi e del suo simbolismo. Vengono perciò illustrati gli esorcismi, la «*Traditio Symboli*» o consegna del Credo, i riti della spogliazione delle vesti, dell'unzione e dell'immersione, i riti della crismazione e infine quelli eucaristici.

Ed è proprio in merito all'**eucaristia** che emerge in tutta evidenza il cammino iniziatico e la differenza tra piccoli e grandi misteri. Infatti negli antichi Simboli o Professioni di fede, da quello apostolico (sec. III) a quello niceno-costantinopolitano (sec. IV) – che sono le due formule ancora in uso in tutte le comunità cristiane, dove semmai «*cattolico*» è sostituito con «*universale*» per indicare la Chiesa diffusa in tutta la terra –, non si fa assolutamente menzione dell'eucaristia, che è per eccellenza il «*mistero della fede*», la «*manna nascosta*» (Ap 2,17). Basterebbe questo dato per attestare il permanere della distinzione tra piccoli e grandi misteri anche ai nostri giorni e nonostante se ne sia perduta la ragione.

Un'illuminante testimonianza in merito ci è offerta da **Teodoro di Antiochia** (c. 350-428), condiscipolo di Giovanni Crisostomo e vescovo di Mopsuestia in Cilicia, nonché esponente della celebre scuola esegetica antiochena che interpretava le Scritture in senso storico-letterario diversamente da quella di Alessandria (basti ricordare Origene) che preferiva l'interpretazione allegorica. Nella quattordicesima delle sue *Omeliie catechetiche* egli scrive: «*Certo, quando avrete ricevuto così la nascita misterica in forza del battesimo, voi vi presenterete per il Cibo immortale, del quale vi nutrirete come quello che conviene alla vostra nascita. Tuttavia quello che è questo Cibo, come esso vi è stato offerto, a suo tempo voi lo imparerete. Adesso, poiché per l'istruzione [che vi è stata impartita] voi riceverete la nascita battesimale, e vi siete presentati ora per partecipare a questa Luce ineffabile in forza di questa seconda nascita, noi vi abbiamo strettamente fasciati come in pannolini, affinché in modo fermo e senza esitare voi riteniate e custodiate la memoria di questa seconda nascita che avverrà. E lì stesso, noi vi lasceremo riposare nel silenzio; a suo tempo, quando Dio lo concederà, noi vi faremo accostare al Cibo divino e alle spiegazioni che lo riguardano. Tuttavia per adesso, con la usuale conclusione, noi terminiamo il nostro parlare facendo salire a Dio Padre, all'Unico Figlio suo e allo Spirito santo la lode ora e sempre e nei secoli. Amen*».

Un'ulteriore prova di come l'eucaristia costituisse l'**ap-prodo dell'esperienza iniziatica**, era rappresentato nella Chiesa antica dalla consuetudine di congedare, rinviando a casa, «*gli scomunicati, i penitenti e i catecumeni*» quando stavano per «*incominciare i tremendi misteri*», ossia al termine della prima parte della messa detta dei catecumeni e immediatamente precedente a quella detta dei fedeli.

Antonio Gentili